

## **“Nella pelle dell’altro: aspetti dell’identificazione nella Young Child Observation di un gemello”**

*Anna Padula\**

Centro Studi Martha Harris, Firenze, Italia

### **Abstract**

In questo lavoro vengono descritte le riflessioni maturate nel contesto di una young child observation condotta nel contesto di un laboratorio di psicomotricità. Viene evidenziato come un bambino di quasi tre anni, Antonio, si relaziona con i pari, con l’educatrice e con il gemello eterozigote, affetto da una malattia cronica della pelle. Cosa accade nel gemello sano quando il fratello si fa male o sente dolore? Paura, rabbia, colpa diventano emozioni pericolose e “brucianti”: l’identificazione proiettiva con il gemello e con la sua pelle fragile svolgerà una funzione difensiva, mentre ogni possibile contatto con situazioni nuove e potenzialmente pericolose attiverà in lui una funzione di pelle-filtro o di protesi percettiva nei confronti della parte malata della coppia. Nel corso di questa esperienza osservativa, si evidenzia anche come il particolare legame tra gemelli farà da sfondo alla possibilità - in ciascuno dei due - di sviluppare nuove risorse, dal gioco simbolico alla rappresentazione attiva delle fiabe, in cui le emozioni troveranno personaggi e situazioni attraverso cui fare identificazioni di qualità più evoluta.

**Keywords:** gemelli; pelle; identificazione proiettiva; rabbia; colpa; young child observation.

### **Introduzione**

In questo paper descriverò la mia esperienza di Young Child Observation, condotta per otto mesi presso un laboratorio di attività ludiche per bambini di età compresa tra i due e i cinque anni, gestito da una psicomotricista e da un educatore. La struttura, piccola ma ben equipaggiata, era colorata e rassicurante. Le attività si svolgevano in due stanze: una principale, allestita con giochi, specchi, cuscini per la psicomotricità, ed un’altra, più piccola,

---

\* Email: [anpadula@libero.it](mailto:anpadula@libero.it)

con un tavolo basso, sedie e materiali per il disegno e la manipolazione, in cui i bimbi potevano fare la merenda ed altre attività seduti.

In questo contesto, mi è stato proposto di osservare una coppia di gemelli eterozigoti, Antonio e Mario<sup>1</sup>, che al principio dell'osservazione avevano due anni e cinque mesi e frequentavano il laboratorio due giorni a settimana, a volte in gruppi di quattro-cinque bambini, a volte da soli. La possibilità di osservare due gemelli ha subito attivato in me una certa curiosità, insieme alla consapevolezza di essere davanti ad una sfida stimolante e difficile. Dopo un paio di osservazioni di prova su entrambi, sono emerse tuttavia le prime difficoltà a mantenere uno sguardo attento e contemporaneo su due bambini che, di fatto, erano separati e autonomi nel gioco e nel movimento, per quanto diversi somaticamente e quindi non confondibili tra loro. Sentivo sempre di perdere qualcosa, dell'uno o dell'altro. Sembrò necessario scegliere uno dei due, ma quale? Le consultazioni con la Seminar Leader mi hanno aiutato e sostenuta, e la scelta, alla fine, è ricaduta su Antonio.

Bisogna dire che i due gemelli avevano anche un'altra caratteristica a differenziarli: Antonio era, nella coppia, il fratello *sano*, poiché Mario soffriva di una malattia genetica della pelle, che lo esponeva sin dalla nascita ad una maggiore vulnerabilità e a ricorrenti ferite. Abbiamo pensato che Mario, per questo motivo, avesse già fin troppi "occhi addosso" e che dei due chi era stato meno osservato, da sempre, fosse proprio Antonio.

E' stato, il mio, un compito osservativo difficile ma al tempo stesso privilegiato, soprattutto per l'atteggiamento di benevolenza e accoglienza manifestato dagli educatori nei miei confronti. I gemelli, inoltre, in molte sedute osservative sono stati soli con i due educatori, in una relazione *uno-a-uno* che ha reso a me più visibili tutti i movimenti di Antonio; l'ambiente, piccolo e circoscritto, ha favorito la mia attenzione e concentrazione consentendomi di cogliere anche le parole sussurrate; ma analogamente anche io, molto più visibile a tutti, in questo ambiente sono stata spesso sollecitata dai bambini a partecipare, ad interagire, ed è stato per me più intenso lo sforzo necessario a mantenere una posizione osservativa neutrale e protetta il più possibile dalle collusioni.

Nelle pagine che seguiranno, discuterò alcuni aspetti centrali, emersi nelle osservazioni di Antonio: la natura del legame con Mario; la sua difficoltà con la rabbia e con sentimenti di

---

<sup>1</sup> Antonio e Mario, così come tutti gli altri nomi che compariranno in questo scritto, sono nomi di fantasia, scelti al fine di proteggere la privacy.

gelosia e colpa; il modo in cui gli ho visto affrontare le separazioni; il suo rapporto con gli altri bambini, con gli educatori, e con me.

## **Il legame con il gemello**

Il legame tra gemelli è speciale ed affascinante. È lecito immaginare che esso abbia avuto inizio ben prima della loro nascita (Piontelli, 1989)<sup>2</sup> e molte volte mi sono chiesta se gli atteggiamenti di Antonio nei confronti del fratello fossero già codificati all'interno della loro relazione intrauterina o se fossero stati determinati, in misura maggiore, dagli eventi successivi alla loro nascita e alla scoperta della malattia di Mario, a cui sono stati esposti entrambi. La malattia di Mario poteva infatti aver avuto un ruolo nello sviluppo della personalità di Antonio, sotto diversi punti di vista. Il gemello doveva essere stato accudito diversamente, al manifestarsi immediato della sua patologia, subito dopo la nascita dei bimbi. Soffriva di una malattia che colpisce l'integrità della pelle e che comporta quindi la necessità di mantenere il bambino più protetto e di utilizzare spesso unguenti, bende, cerotti. Possiamo immaginare, inoltre, che questo bambino avesse sperimentato dolore sin dalla nascita, in seguito alle ricorrenti ferite. Antonio, dal canto suo, poteva avere una memoria di tutto ciò. Sembrava aver sviluppato, precocemente, un sofisticato sistema di controllo dell'ambiente circostante a tutela del gemello vulnerabile, diventando per lui una sorta di "pelle psichica"<sup>3</sup> di supporto, una sua protesi percettiva, o un suo supervisore:

"I bambini arrivando si siedono sui gradini dell'ingresso, Antonio avanti, e Mario dietro. Mario tende il braccio sulla spalla del fratello e gli consegna la zebra giocattolo, dicendo: "*Antonio, la zebra!*". Antonio la prende e la tiene stretta in mano".

Già durante la mia prima osservazione, vidi come Antonio si esponeva maggiormente all'incontro con l'educatrice, ritrovata dopo le vacanze estive:

---

<sup>2</sup> Alessandra Piontelli (1989) ha condotto osservazioni su gemelli già durante l'epoca gestazionale ed ha rilevato, proseguendo nell'osservazione post-natale, una continuità negli atteggiamenti e nella relazione dei gemelli tra di loro.

<sup>3</sup> Esther Bick (1968) ha dato grande rilievo alla pelle relativamente alla sua funzione, già nel neonato, di tenere insieme parti della personalità non ancora differenziate da parti del corpo. La "seconda pelle" rappresenta una forma di autocontenimento secondaria, svolta dai muscoli, dalla voce o dal movimento, laddove la funzione primaria della pelle come contenitore del corpo (e delle sue percezioni) fallisce. Tra gli altri, Eugenio Gaddini (1969) e Renata De Benedetti Gaddini (1980) hanno ulteriormente sviluppato questo filone di studi individuando, tra alcune sindromi psicofisiche dell'infanzia, la dermatite atopica.

“Arrivano i bambini, anticipati dalla mamma. I gemelli restano agganciati al suo corpo: Antonio, con le manine avvolge le gambe della madre e fa capolino da dietro; Mario si espone meno, resta quasi nascosto dietro. Antonio racconta di essere stato in treno e mentre la psicomotricista gli prende un trenino di legno la madre si accomoda sul divanetto. Antonio sembra più disponibile all’interazione e più interessato, mentre Mario mette più distanza tra sé e gli educatori. Quando Dina invita i bambini a seguirla nella stanza del gioco, Antonio si stacca dalla madre, seguito da Mario.”

Antonio, nel gioco libero, sembrava sempre attento a Mario, come se avesse appreso a calibrare lo spazio tra sé e il fratello, in un vincolo gemellare in cui contattava uno stato di allerta di fronte al pericolo:

“Antonio quando rientra sotto il telo, si tuffa col capo sul cuscino, accanto al fratello. Penso più di una volta *“speriamo che non urtino le teste”*, ma è come se Antonio avesse appreso a “prendere le misure” rispetto al gemello, e non si scontrano mai”.

Senza tenere conto di queste circostanze così particolari, è stato comunque osservato che una delle prime forme di relazione con l’oggetto è l’identificazione primitiva adesiva (Bick, 1964), in cui il Sé è sperimentato come una “pelle” incollata a quella del suo oggetto. Nei gemelli, questa modalità di relazione sembra protrarsi nel tempo, e nell’osservazione di questa coppia di gemelli, anche se eterozigoti, ricorreva spesso. Erano infatti evidenti, in innumerevoli occasioni, gli effetti di una identificazione di Antonio con il gemello e con il suo corpo ferito e fragile:

“Il fratello mima la volpe e procede gattonando con un po’ di difficoltà, forse gli fa male un ginocchio, o si è ferito. Antonio, che stava facendo la stessa cosa, comincia a questo punto a camminare, mani al suolo, staccando le ginocchia da terra.”

Quella delle identificazioni tra Antonio e Mario è stata una tematica centrale durante tutta la mia esperienza osservativa: come infatti evidenzia anche Athanassiou (1986), il primo oggetto con cui identificarsi, per un gemello, non è la madre, ma appunto l’altro gemello<sup>4</sup>. Ma in questa particolare coppia di gemelli, il ruolo di questo meccanismo sembra essere stato centrale: le parti indesiderate di Sé, percepite come pericolose, sembravano essere state scisse e proiettate da ciascun gemello sull’altro gemello, tanto che le identificazioni proiettive (Klein, 1946) non solo erano state reciproche, ma avevano anche avuto, come risultato, quello

---

<sup>4</sup> Quella descritta è la fase “simbiotica” nei gemelli, più intensa in quelli omozigoti ma, comunque, sempre presente anche in quelli eterozigoti. L’intensità di questo tipo di identificazione dipende da quanto essa viene o meno incoraggiata dai genitori – soprattutto la madre – a discapito di una differenziazione tra i bambini.

di invertire le parti<sup>5</sup> tra i due: e così Antonio si era identificato con gli aspetti più infantili, fragili e vulnerabili di Mario, negando la propria aggressività e la propria rabbia, mentre il gemello malato si era identificato con Antonio, sano, forte, con la “pelle dura”, negando così la propria reale debolezza e fragilità. Anche fisicamente, a dispetto delle effettive condizioni di salute, Antonio appariva più piccolo e mingherlino, mentre Mario sembrava più grande e solido; all’inizio dell’osservazione, Antonio beveva ancora dal biberon e si addormentava soltanto con il ciuccio, a differenza di Mario, descritto dall’educatrice come più autonomo; infine, il linguaggio di Mario si è arricchito e perfezionato nel tempo, mentre quello di Antonio ha subito una battuta d’arresto, presentando molte difficoltà di pronuncia. Ciò che potevo osservare, alla fine, era proprio un *travaso* di parti dell’uno nella personalità dell’altro.

### **Dalla paura alla rabbia: chi è il Lupo cattivo?**

Contattare queste parti così esposte al dolore e alla fragilità del gemello, e identificarvisi, costava tuttavia ad Antonio molta fatica. C’era anche da chiedersi quanta paura e colpa egli sentisse, di aver causato tutto questo male al fratello, o quanta di questa paura di fargli male potesse essere stata in lui alimentata dai genitori. Spesso, la migliore difesa sembrava essere per entrambi i bambini, alle prese con questo dolore, il mettere in scena la favola dei Tre Porcellini<sup>6</sup>, identificandosi reciprocamente sia con il Lupo che con i porcellini e aiutandosi nel gioco con grandi cuscini a forma di cubo e parallelepipedo, usati nella psicomotricità: sia Mario che Antonio costruivano ognuno la propria casetta e quasi sempre Mario diceva di averla fatta “di mattoni”, dura e resistente, mentre Antonio insisteva a volerla di paglia, o al massimo di legno, nonostante gli educatori gli ricordassero che sarebbe venuta giù subito, al primo soffio. Antonio segnalava la propria vulnerabilità anche se la sua pelle era più forte, ma ricorreva a questo tipo di difese un po’ inadeguate e magiche rispetto al Lupo-dolore mentale (Meltzer, 1975), lasciando al gemello quelle più funzionali e resistenti (la casetta di mattoni), necessarie a proteggerlo in luogo di una pelle realmente più fragile e sottile.

---

<sup>5</sup> Nell’accezione data da Melanie Klein (1946), l’identificazione proiettiva può avere, tra le sue finalità, anche quella di controllare l’oggetto con cui essa viene stabilita.

<sup>6</sup> Pubblicata per la prima volta da James Orchard Halliwell-Phillipps intorno al 1843 nella raccolta *Nursery Rhymes and Nursery Tales*, riprende certamente un racconto della tradizione orale di molto antecedente. (fonte: Wikipedia)

A volte, poi, la paura di identificarsi con Mario e con la sua malattia diventava troppo intensa e allora Antonio cercava di differenziarsi, ma ciò a sua volta alimentava un conflitto interno e la paura dell'invidia del fratello. Così, quando Antonio contattava effettivamente la vulnerabilità, osservavo scene come questa:

Antonio chiede all'educatrice di poter saltare giù dai cuscini: Mario non lo fa mai. Dina gli ricorda che lì non ci sono tappetini e che sul pavimento ci si fa male. Anche se lui non ha le crosticine come Mario, si farebbe male se cadesse sul pavimento. Antonio allora comincia a battere con le nocche delle dita sul pavimento e commenta: “è duro”, poi passa a battere la superficie dei contenitori di plastica dura, e infine batte su una grossa palla di gomma azzurra, che è invece morbida. La afferra rapidamente le con entrambe le mani e me la lancia contro, urlando, come spaventato. La paura di Antonio si tramuta subito in rabbia: ora finge di essere un leone feroce, spalanca la bocca e fa lunghi rumorosi ruggiti insieme alla psicomotricista.

Nel ricorrente gioco simbolico di rappresentazioni e di identificazioni, quando era Antonio a fare il Lupo, o la tigre Shere Khan<sup>7</sup>, o la volpe furba (tutti personaggi cattivi e arrabbiati) alla rappresaglia seguiva sempre un auto-sabotaggio: i cattivi finivano sempre feriti o bruciati (come nella realtà appariva la pelle di Mario), un po' per rispettare il lieto fine della storia e un po' per rassicurarsi attraverso la giusta punizione delle parti aggressive e distruttive, garantita dal SuperIo:

Antonio chiede all'educatrice di preparare il “pentolone dell'acqua bollente” (in cui il Lupo va a finire), con i cuscini e i foulard ma è il fratello che per primo vi mette il sederino dentro, accovacciandosi e dando urletti. Antonio, che aveva assistito ai preparativi, segue il fratello e fa lo stesso, solo che dopo essersi “immerso” e aver urlato corre via, gattonando, a rifugiarsi in un angolo-tana. La scena si ripete più volte, con i due gemelli che alternativamente entrano nel pentolone e ne escono urlando, sempre più eccitati.

## **Aggressività, rabbia e colpa**

Antonio, nelle vesti del Lupo cattivo, sembrava poter agire solo a determinate condizioni, e cioè se il fratello stava facendo anche lui la belva feroce, o se, nelle vesti di porcellino, questi era nella casa di mattoni, ben protetto. L'attacco di Antonio si realizzava senza mai dare luogo ad un vero scontro fisico, o ad un contatto; come lupo, egli si limitava a vagare per la stanza, frustrato, rabbioso, per poi rintanarsi sotto lo scivolo. Antonio all'inizio aveva infatti grosse difficoltà ad esprimere la propria rabbia, o anche solo parti aggressive, nei confronti del

---

<sup>7</sup> Un' altra storia ricorrente, nei giochi di ruolo tra Antonio e Mario, è quella de “Il libro della giungla” di J.L. Kipling, (1893-94), soprattutto per le identificazioni che loro fanno con il serpente Kaa e la tigre ShereKhan, personaggi aggressivi ma perdenti.

gemello. Poteva farlo solo quando era Mario a fargli questa delega (istigandolo, per esempio, ad azzannare i propri animali), o quando impersonava una belva decisamente più forte e potente di lui. Di fronte alle parti più piccole, fragili e vulnerabili del fratello, e all'identificazione con il carnefice, Antonio sembrava bloccarsi, disattivando la propria (pericolosa) aggressività, o arretrando visibilmente:

I due gemelli si fronteggiano con due dinosauri, rispettivamente. Mario sceglie un grosso dinosauro verde dal collo lunghissimo, e lo schiera contro Antonio, che prende invece un piccolo dinosauro con corna e corazza. La sproporzione è evidente, ma solo così Antonio sembra in grado di accennare ad un'aggressione al dinosauro di Mario, così tanto più grosso. Scontrano i dinosauri. L'educatrice dice che sono forti "tutti e due", anche se uno è più grande ed uno più piccolo. Antonio è interdetto, e si ferma. Mario lascia il suo grande dinosauro e ne prende uno piccolo, verde sempre, e dice "questo è un neonato..." con voce molto dolce. Antonio resta col suo dinosauro in mano e rivolgendolo lo sguardo alla scatola dice "rimettiamoli dentro".

Ecco che, nel momento in cui Mario presentava la propria vulnerabilità attraverso il neonato di dinosauro, Antonio doveva allontanarsi rapidamente dall'aggressività che poco prima era riuscito ad esprimere. Mario si poteva attaccare solo se percepito come il più grande o il più forte, o se accoglieva le identificazioni proiettive di Antonio, che non poteva consentirsi facilmente di essere aggressivo. In caso contrario, Antonio diventava visibilmente preoccupato.

Il più delle volte, egli viveva la propria aggressività verso Mario con una correlata angoscia persecutoria; spesso sembrava voler proprio annullare ogni differenza con il fratello, come quando si lamentava anche lui di una *buia* e si identificava con la vittima subito dopo uno "scontro". A quel punto, diventava il bambino piccolo e innocuo. La sua infatti sembrava essere una colpa persecutoria, e non un senso di colpa dalle qualità "riparative" (Klein, 1946; 1948): la minaccia interna proveniva dalla propria stessa distruttività e dalla possibilità di distruggere realmente il fratello malato, o di averlo già fatto. Il sentimento di angoscia legato al riconoscimento di questi impulsi aggressivi primitivi, orali, potrebbe, forse, essere stato alla base anche di alcune sue inibizioni nel linguaggio, come nella pronuncia delle consonanti dentali, la *S* e la *T*, o nella masticazione del cibo, e associarsi, ad esempio, con la salivazione eccessiva che ho osservato spesso in lui quando veniva rimproverato o quando, assorto, tagliava in tanti piccoli pezzetti il suo panetto di plastilina. Tutto ciò rappresentava inoltre una regressione ad una condizione di bambino piccolo ed inoffensivo.

## Le separazioni che “bruciano”

Anche se non posso non tenere conto delle circostanze particolari in cui l’osservazione è stata condotta, e cioè in un ambiente molto accogliente per i due gemelli, credo di poter affermare che Antonio abbia avuto molte difficoltà a gestire l’esperienza della separazione. Se nelle separazioni e nelle differenziazioni egli contattava dolore e rabbia, allora esse andavano evitate attivamente, oppure, di fronte alla loro ineluttabilità, le emozioni che producevano andavano scisse e negate, perché poi bruciavano troppo. Ho potuto osservare, in alcune circostanze, la reazione di Antonio alla separazione sia dal fratello che dall’educatrice, ma anche da me, quando andavo via e, una volta, anche dalla mamma. Quando è stato temporaneamente separato da Mario, se per esempio uno di loro due doveva andare in bagno o è stato trattenuto in una delle due stanze del Centro, lui ha sempre cercato attivamente di ricongiungersi al fratello, riuscendovi tra l’altro, essendo le circostanze favorevoli allo scopo. La separazione dalla madre, una volta conclusa la fase dell’inserimento, fu invece connotata da un certo grado di negazione, che gli consentì di proteggersi parzialmente dall’angoscia: la prima volta a stento Antonio salutò la madre, a differenza di Mario, ma poi espresse nel gioco la natura di ciò che stava provando:

Appena la madre esce, Antonio prende un topino di peluche e si sistema di spalle a Dina, seduto su di lei. Sembra triste. Tiene il topino in mano e ne liscia la coda tra le dita. Poi lo mette sul fornello-giocattolo dicendo *“ahi ahi ahi! Brucia! Scappa scappa!”* e lo fa allontanare a grossi balzi.

Quando ero io ad andarmene, alla fine delle prime osservazioni, Antonio sembrava decisamente isolarsi dalla percezione del mio allontanamento, e continuava a giocare come se niente fosse. Una volta, invece, egli ha cercato di trasferire in un gioco simbolico le emozioni brucianti di rabbia, dolore e paura che l’allontanamento momentaneo di Dina dalla stanza aveva attivato in lui. Essendo rimasta io con loro, e non essendoci quel giorno l’educatore Emilio, ne fui, mio malgrado, bersaglio:

Protraendosi l’assenza di Dina, Antonio mi viene accanto e mi “brucia” un braccio con la lingua del drago di peluche. Mentre mi punge osserva, teso, una mia eventuale reazione. Resto impassibile. Dopo un po’ che insiste, dico *“ahia”*. E lui: *“Ti fa male?”* Lui continua, ma sembra più tranquillo. Poi nella concitazione del gioco perde l’equilibrio e urta con la fronte il mio ginocchio. Si tocca la testa con la mano, poi mi dice *“scusa”*.

Anche se il farsi male alla fine risultò come una punizione per l’attacco aggressivo “agito”, Antonio sembrava comunque capace, con gli altri, di esprimere le emozioni che bruciano



dentro, di depositarle nel gioco con una persona/bersaglio e di farle vedere anche a me, nel mio ruolo di osservatrice.

## **Incontrare gli altri**

Per Antonio l'arrivo di altri bambini nello spazio fisico e mentale condiviso col gemello era, inizialmente, un'esperienza un po' difficile da sostenere. Anche nei miei confronti, le prime volte, ha manifestato diffidenza, nonostante poi mi abbia invitato spesso a prendere posto accanto a lui. Ma questo gesto, che a me era ad un certo punto sembrato, con sollievo, segno di benevola accoglienza e simpatia, è stato poi riconosciuto, all'interno dei seminari di supervisione, come un tentativo seduttivo di controllare me e la mia "pericolosità".

Solitamente, i due gemelli erano sempre i primi ad arrivare al laboratorio. Avevano anche mezz'ora di gioco libero in cui prendevano possesso di tutto lo spazio messo loro a disposizione. Quando si concluse l'inserimento e il laboratorio si arricchì di nuove presenze, Antonio e Mario iniziavano le giornate prendendo i cuscini e giocando a costruire le solite casette dei porcellini. Le casette mi hanno fatto quindi pensare, dopo un po', alla definizione di limiti e confini e a spazi da tutelare in previsione dell'arrivo di un "lupo" dall'esterno, che poteva essere un altro bimbo, ma anche io stessa, osservatrice silenziosa. Quando cominciarono ad aggregarsi altri bambini, solitamente Giorgio, più tranquillo e meno socievole, o Mimmo, più vivace e irruento, ho osservato due movimenti distinti e caratteristici, in Antonio: inizialmente si avvicinava loro, anche quando ormai li conosceva bene, e li osservava, in silenzio, studiandoli, come se fosse una sentinella a protezione di se stesso e del fratello, che invece restava distante:

Antonio va verso la porta insieme all'educatrice, le fa da assistente. Lo percepisco preoccupato, in allerta. Tiene la bocca socchiusa e lo sguardo fisso sul bimbo che intanto sta venendo, attraverso il vialetto di ingresso. Mimmo è vivace e "selvaggio", rispetto al gruppo. Antonio lo conosce già, ma non gli stacca un attimo gli occhi di dosso, tenendosi tuttavia a distanza.

Subito dopo, solitamente Antonio raggiungeva il fratello ed entrambi iniziavano a giocare insieme, escludendo gradualmente tutti gli altri; assistevo spesso, cioè, ad una sorta di "blindatura" tra i due gemelli, che ricostruivano uno spazio intrauterino rassicurante, che li proteggesse e li isolasse, ma nel quale Antonio continuava a svolgere la funzione di vettore-sentinella tra il mondo interno e quello esterno:

Antonio è in ginocchio di fronte a Mario e in mezzo a loro c'è la cassetta degli attrezzi giocattolo. Antonio schiaccia il pulsante e fa partire la musica, e balla molleggiando sulle ginocchia e alzando le braccia. Mario, di fronte a lui, fa lo stesso, a ritmo con la musica. I due gemelli sono speculari, compatti e sintonizzati. Ballano, ridono, ed escludono il resto del mondo; solo Antonio, di tanto in tanto, lancia occhiate al gruppo.

## **Conclusioni**

Durante gli otto mesi di osservazione, ho imparato a riconoscere le difficoltà e le risorse che Antonio manifestava rispetto alla crescita e alla relazione. Egli ha continuato sostanzialmente a mantenere il gemello protetto dalla propria aggressività e soltanto in alcune più recenti occasioni, e su diretta sollecitazione della psicomotricista, è riuscito ad esprimere i suoi primi, consapevoli “no” a Mario che tentava di sopraffarlo o di sottrargli giocattoli e visibilità. È almeno nello spazio fisico e mentale offertogli lì che egli è riuscito, gradualmente, ad esprimere la propria rabbia, ma anche a sperimentare adeguati sentimenti di colpa e riparazione, attraverso giochi simbolici e creativi, come questo:

Con il cocodrillo aggredisce la psicomotricista, mordendola su un ginocchio. Lei prima dice “*ahi ahi ahi*” e poi finge di cadere a terra “morta”. Antonio la guarda interdetto, e subito urla “*Chicchirichiiiiiiii!!!!!!!*” che è il verso del gallo che serviva, in un altro gioco, a “risvegliare” i giocatori che dormivano. Ripetono questa sequenza più volte, e Antonio sembra trarne piacere.

Dina quindi stava “solo dormendo” e lui, cosa più importante, poteva risvegliarla, anziché col bacio, con il verso del gallo; così, si placarono in lui anche le angosce di morte, e il piacere di questa scoperta lo spinse a ripetere questo gioco più volte e in più occasioni.

Contro questa rabbia, condivisa tra i gemelli e incombente, i meccanismi di difesa come la negazione o come la formazione reattiva (espressa attraverso l'identificazione con animali teneri ma arrabbiati) apparvero, col tempo, ridimensionati: nel gioco simbolico Antonio poté finalmente esprimere queste parti, e cominciare a sperimentare la differenza tra la fantasia e la realtà rispetto ai propri desideri onnipotenti di “far fuori” il gemello.

Cominciò a diventare possibile, ogni tanto, sciogliere la diade e fare legami con altri bambini al di fuori di Mario, identificarsi con essi e con l'educatrice, o semplicemente ricostruire internamente e simbolicamente “la coppia” contenuta nel grembo materno, come in questo passaggio osservato durante un gioco in solitaria:

Tra i veicoli ce n'è anche uno piuttosto grande, in legno, che porta una gru calamitata e tanti blocchi geometrici sul dorso. Antonio è molto incuriosito e cerca subito di ricollocare i blocchi a coppie, uguali a due a due, nei loro alloggiamenti: i due cilindri blu, i due cubi gialli... Non trovando i due triangoli, chiede all'educatrice "Dove sono i triangoli?". L'educatrice glieli prende, erano proprio lì accanto, sommersi dalle macchinine.

Alla fine del periodo osservativo, Antonio sembrava inoltre capace di reggere anche la separazione dall'educatrice e da me. Quando andai via, in occasione di una delle ultime osservazioni, mi salutò agitando le manine in aria, sorridente. Riusciva finalmente a percepire uno spazio sicuro intorno a sé, lo spazio della propria "placenta" differenziata da quella del gemello, e a tollerare di non avere più un contatto e un controllo su Mario, nonostante continuasse comunque ad essere, per lui, un ponte e una protezione verso il mondo esterno.

## **Ringraziamenti**

Questo lavoro si è nutrito delle preziose supervisioni della Prof.ssa Simonetta M.G. Adamo e del contributo di tutto il gruppo di colleghe del Seminario di Young Child Observation – CSMH Firenze. Ringrazio tutte loro, così come ringrazio la famiglia dei bambini, la psicomotricista che ha accolto l'osservazione e Peter Evans che, in memoria della moglie Annette Mendelsohn, ne ha reso possibile la pubblicazione.

---

## **REFERENCE LIST**

- Athanassiou, C. (1986), "A study of the vicissitudes of identification in twins", in *International Journal of Psycho-Analysis*, 67, 329.
- Bick, E. (1964), "Notes on Infant observation in psychoanalytic training". In *International Journal of Psycho-analysis*, 45: 558-566
- Bick, E. (1984). "Ulteriori considerazioni sulle funzioni della pelle nelle prime relazioni oggettuali: integrando i dati dell'"Infant Observation" con quelli dell'analisi dei bambini e degli adulti". In *Rivista di Psicoanalisi*, XXX, 3. Pag. 353
- Gaddini, E. (1969), "Sulla imitazione", in *Scritti*, Cortina, Milano, 1989.
- Gaddini De Benedetti, R. (1980), "Patologia psicosomatica come difetto maturativo". *Rivista di Psicoanalisi*, n. 26, pp. 381-388

Meltzer, D. (1975) *Explorations in Autism: a psychoanalytic study*, Perthshire: Clunie Press

Klein, M. (1946), “Note su alcuni meccanismi schizoidi”, in *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri Torino, 1978, pp. 409- 434

Klein, M. (1948), “Sulla teoria dell’angoscia e del senso di colpa”, in *Scritti 1921-1958*, Bollati Boringhieri Torino, 1978, pp. 435-453.

Piontelli, A. (1989), “A study on twins before and after birth”. In *International Review of Psycho-Analysis*, Vol 16(4), 1989, 413-426.

Piontelli, A. (1992), “ *From fetus to child*”, Tavistock Routledge, London